

La giornata di un fumatore

Curioso e intrigante il film che Gipi ha girato su se stesso

Nato per scommessa e come terapia antifumo, non era stato pensato per le sale. Invece è addirittura arrivato in concorso a Torino

ALBERTO CRESPI
TORINO

GIAN ALFONSO PACINOTTI FUMAVA 40 SIGARETTE AL GIORNO. HA DECISO DI SMETTERE DA UN GIORNO ALL'ALTRO. E HA GIOCATO UNA SCOMMESSA CON SE STESSO. HA MESSO UNA VIDEOCAMERA VICINO AL LETTO E SI È DETTO: domattina, anziché accendere una sigaretta, accendo la videocamera e filmo tutto quello che succede. Il risultato è un film, anche se Gian Alfonso Pacinotti si vergogna di chiamarlo così. Dice che fa schifo, che il sonoro è pessimo, che è troppo corto e che non oserebbe mai chiedere a nessuno di spendere 7 euro per andarlo a vedere al cinema. Ma quando vi avremo detto chi è Gian Alfonso Pacinotti (molti di voi lo sanno, e ci hanno già sgamati) capirete che scherza.

Gian Alfonso Pacinotti è noto con il nome d'arte di Gipi. È uno dei più famosi disegnatori/narratori del fumetto italiano e internazionale. Ha quasi 50 anni (li farà l'anno prossimo) ed è nato a Pisa. Nel 2011 il suo primo film da regista è stato la rivelazione della Mostra di Venezia. Si intitolava *L'ultimo terrestre* ed era una strana love-story travestita da racconto di fantascienza. Il suo secondo film è in concorso al Torino Film Festival e ha un titolo programmatico: *Smettere di fumare fumando*. Quasi una risposta autoironica a uno dei più celebri best-seller della manualistica mondiale, *È facile smettere di fumare se sai come farlo* di Allen Carr. Escludiamo che Gipi l'abbia letto. Il suo metodo è più spartano e molto più divertente.

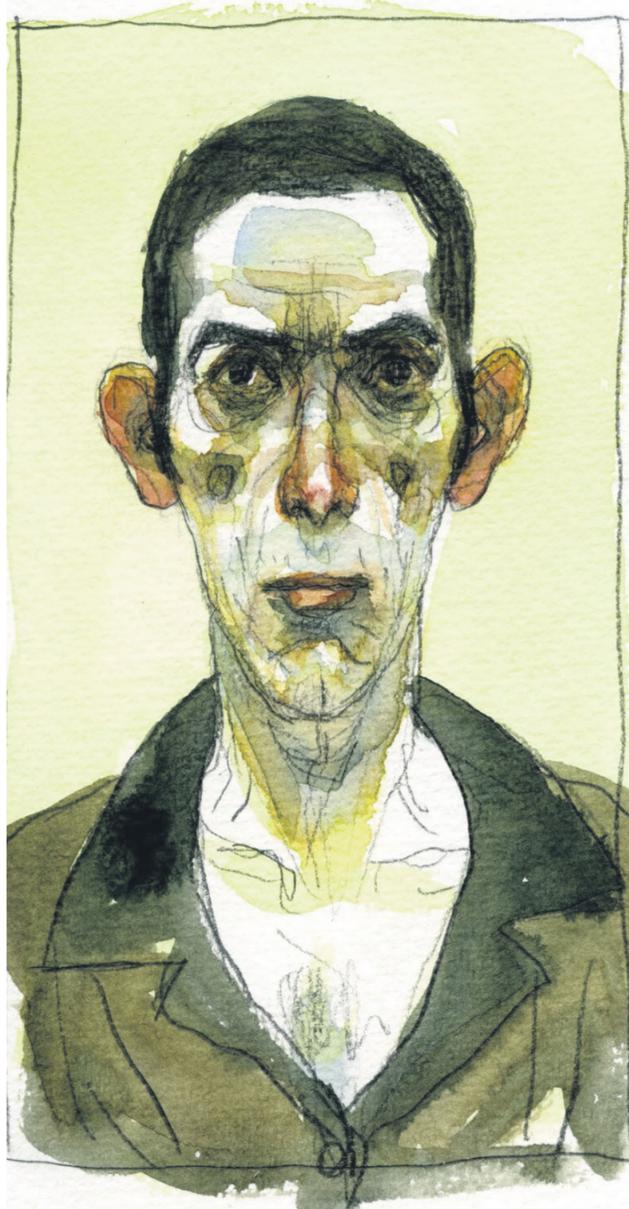
«Mi sono dato una sola regola - racconta Gipi - dopo aver deciso di sostituire la sigaretta con la videocamera. Sarei andato avanti finché fosse durata la crisi di astinenza. Avrei girato tutto quello che mi succedeva e alla fine del giorno l'avrei montato il materiale del giorno 1; alla fine del giorno 2 quello del giorno 2, e così via, senza ripensamenti. Non sarei ritornato al giorno 5 sulle cose girate il giorno 1 nemmeno se mi fossi accorto che facevano cacare. Tanto era un film solo per me. Tutto è finito, con una certa mia sorpresa, al giorno 10. All'improvviso le cose sono tornate alla normalità. Non ero più pazzo. Non soffrivo più, o almeno non abbastanza per raccontarlo».

Vedendo il risultato di questa auto-analisi si capisce perché il metodo funziona. Gipi non avrebbe mai potuto fumare e filmare contemporaneamente. Per il semplicissimo motivo che reggeva la videocamera con la propria mano, inquadrandosi da solo. «Ho girato tutto con una videocamera piccolissima, con un obiettivo fisso che ha un'apertura di quasi 180 gradi, per cui di fatto ottieni inquadrature da schermo panoramico, manco stessi girando *Ben Hur*. Andavo in giro con questo attrezzo in mano, filmando quello che mi capitava. Il film è costato 350 euro! Avete notato quanto fa schifo il sonoro? Per metà film ho utilizzato il microfono interno, che ha una resa disastrosa. Solo dopo qualche giorno ho scoperto che poteva aggiungere un microfono esterno, ma non potevo rigirare le scene dei primi giorni, avrei contravenuto alla mia stessa regola. Ho tenuto tutto così com'era». Anche le canzoni? «Le chiami canzoni? Sono le cose che canticchio fra me e me, inventando musica e parole lì per lì. Sono terribili, vero? Ma tanto nessuno avrebbe mai visto quella roba».

E invece... «E invece ho commesso l'errore di parlare di questa idea a Domenico Procacci, il pro-

dotto della Fandango con il quale avevo già lavorato per *L'ultimo terrestre*. Lui ha voluto vedere quello che avevo girato. Poi ha voluto proporlo a Torino. Poi Torino mi ha chiesto di selezionarlo. Poi l'ha addirittura messo in concorso. E ora io sono qui, appunto a Torino, che muoio di vergogna perché la gente vede come stavo sbroccando nei giorni in cui ho smesso di fumare». E quindi, ora, tocca a noi. Ai critici. *Smettere di fumare fumando* è ovviamente un «oggetto» fuori misura, fuori moda, fuori tutto: dura poco più di un'ora, è girato nel modo che abbiamo detto, vede Gipi in scena 24 ore su 24 e... sì, Gipi, su una cosa hai ragione, il sonoro fa schifo. Però è molto affascinante per un motivo banalissimo: Gipi è un artista vero, e anche tenendo in mano una videocamera-placebo non riesce a fare un'inquadratura brutta nemmeno a sparargli. Da bravo autore di fumetti, ha il rettangolo dello schermo trapiantato nella retina. Ha un «occhio», e non è certo casuale che molte immagini di *Smettere* ricordino le immagini assai più rifinite del *Terrestre*. È la stessa ossessione, lo stesso sguardo obliquo sul mondo, la stessa genialità.

«Comunque io il film, nei cinema, non ce lo mando. Prima o poi lo metto in rete, gratis». Tene-te dunque d'occhio il sito <http://giannigipi.blogspot.it/>, dove già ci sono molti folgoranti cortometraggi che Gipi gira e «posta» di continuo (vedetevi *La risposta dei mercati*, dura 1 minuto: capolavoro). Ultima cosa, Gipi: come va con le sigarette? «Non ho più ripreso. Ma avevo già smesso una volta, per anni. Non garantisco nulla».



Un autoritratto di Gipi



Francesco Meli (Gabriele Adorno), George Petean (Simon Boccanegra)
FOTO LELLI E MASOTTI

La bacchetta di Muti per il «Boccanegra» apre il sipario dell'Opera

Roma anticipa così il 2013, bicentenario verdiano. È la prima volta che il Maestro dirige il «Simone»

LUCA DEL FRA
ROMA

È «TRISTE, PERCHÉ DEVE ESSERE TRISTE, MA INTERESSA», COSÌ GIUSEPPE VERDI DEFINIVA IL SUO SIMONE BOCCANEGRÀ, scelto da Riccardo Muti per inaugurare stasera la stagione dell'Opera di Roma all'inaugurazione dell'anniversario verdiano del 2013, bicentenario della nascita del compositore.

La scelta non ha mancato di sollevare qualche discussione, visto che la Scala, a torto o a ragione considerato tempio verdiano «par excellence», aprirà invece con la *Götterdämmerung* di Richard Wagner, di cui ricorre l'analogo anniversario. Le stagionate polemiche tra verdiani e wagneriani, che datano dall'Ottocento e ora si inseguono impavide addirittura nel cyberspazio della rete, rischiano di far passare in secondo piano la natura della scelta: è la prima volta che Muti, interprete di lungo corso del maestro di Busseto, dirige il *Simone*. Si tratta dell'opera forse più politica di Verdi, e per questo ammantata da quella melanconia, cui fa riferimento in apertura la frase del compositore e che avvolge anche le sue altre partiture dove affronta temi simili. Nella figura del protagonista, il doge genovese Boccanegra, ex corsaro divenuto statista suo malgrado, e chiamato a svolgere una difficile pacificazione, si centra un dramma intricatissimo - è consigliabile la lettura del libretto a quanti andranno ad assistere alle recite -, funzionale a rappresentare il marcescente intrigo di fazioni in lotta tra loro. Ogni riferimento alla situazione attuale sembrerebbe casuale, infatti parlando a *Tv7* su Rai 1, Muti ha messo in chiaro: «*Simone* fu scritto nel 1857, ma prima di comporre *Otello*, Verdi volle «raddrizzargli le gambe» - così disse -, dando mano alla seconda versione del 1881. Quindi qui convivono i due caratteri di Verdi, quello giovanile e quello dell'ultimo periodo: ho pensato di avvicinarmi a questa opera bifronte solo ora, dopo aver compiuto tutto il percorso verdiano».

L'allestimento porta la firma del regista britannico Adrian Noble, cele-

bre per i suoi lavori con la Royal Shakespeare Company e consueto anche con l'opera. In un'intervista al «Guardian» confessò essere divenuto uomo di teatro perché a 12 anni era rimasto folgorato da *Arlecchino servo di due padroni* con la regia di Giorgio Strehler trasmessa dalla Bbc. Coincidenza quanto mai intrigante, a Strehler si deve una celeberrima e per molti versi insuperata regia di *Simon Boccanegra*. Le scene dello spettacolo sono invece di Dante Ferretti, con gli arredamenti di Francesca Lo Schiavo, i costumi di Fabrizio Millenotti e le luci di Alan Burrett.

UNA VOCALITÀ BRUNITA

Le tinte fosche del '300 genovese della trama si riversano anche nella scelta di Verdi per una vocalità prevalentemente brunita: Simone Boccanegra sarà il baritono George Petean; Jacopo Fiesco - il suo antagonista -, il basso Dmitry Beloselskiy; i personaggi di Paolo Albani, altro baritono, e del popolano Pietro, altro basso, saranno interpretati rispettivamente da Quinn Kelsey e Riccardo Zanella. In mezzo a queste voci scure, fa eccezione la coppia amorosa di Amelia, il soprano Maria Agresta, e Gabriele Adorno, il tenore Maurizio Meli.

La stagione dell'Opera di Roma si apre nel segno di Verdi e per il bicentenario proprio Muti darà vita a una specie di focus sul compositore di Busseto, eseguendo oltre al «*Simone*» anche *I due Foscari* e *Nabucco*. Accanto ad altri titoli popolari, come *Dono Pasquale* e *Turandot*, nel programma si segnalano *Il naso* di Dmitrij Šostakovic a gennaio, *Samson et Dalila* di Camille Saint Saëns, *Rienzi* di Richard Wagner e *Curlew River* di Benjamin Britten. Queste ultime scelte sono meno scontate per questo teatro poco incline a uscire dal repertorio, e dunque è senz'altro un passo avanti. Resta tuttavia qualche perplessità: di Wagner a esempio si darà l'unico lavoro di ambientazione romana, il che giustificerebbe la scelta di una delle sue partiture non certo maggiori, che peraltro all'Opera di Roma non si eseguono da lustri: basti pensare all'ultimo *Ring* capitolino in forma scenica che risale agli anni '60.

Discorso analogo si potrebbe avanzare per *Curlew River* di Britten, e questo malgrado il notevole successo di critica e di pubblico ottenuto la primavera scorsa con *A Midsummer Night's Dream*.

...
Basato su una sola regola: andare avanti a riprendersi con la telecamera finché fosse durata la crisi d'astinenza